



Rassegna stampa

Giovedì 17 giugno 2021

A cura dell ' Ufficio comunicazione Gesco

Il focus Le criticità che trasformano i penitenziari campani in un inferno

CELLE PIENE, COVID, CALDO: POLITICI, È ÓRA DI FARE QUALCOSA PER LE CARCERI

● Tra sovraffollamento, assistenza flop e strutture fatiscenti, la vita dietro le sbarre è ormai insostenibile: che aspettano le istituzioni a intervenire?

Non bastava il sovraffollamento, al quale si era già aggiunta la piaga del Covid. Ora il caldo torna e rende ancora più infernale la vita nelle carceri campane già afflitte, come appena anticipato, da decine di criticità più o meno gravi. A evidenziarle sono i report stilati da Samuele Ciambriello, garante regionale dei detenuti, per ciascuna provincia della Campania. A Napoli, per esempio, i detenuti sono stipati in celle anguste e fatiscenti e hanno poche possibilità di lavoro, sebbene ieri sia stato firmato un protocollo d'intesa che consentirà ai reclusi a basso indice di pericolosità di Poggioreale e Secondigliano di curare la manutenzione dello stadio milita-

re Albricci. Altrove i problemi sono la mancanza di agenti e di personale socio-educativo in numero sufficiente, come nel Salernitano, le presunte violenze di cui sono vittima i detenuti, come sarebbe accaduto a Santa Maria Capua Vetere, e la burocrazia che ostacola le attività rieducative e rallenta persino l'assistenza sanitaria nei penitenziari dell'Irpinia e del Sannio. La politica farà qualcosa?

Viviana Lanza a pag 15

SOVRAFFOLLAMENTO, COVID, CALDO: LE CELLE CAMPANE SONO UN INFERNO

Il report stilato dal garante regionale fa scattare nuovamente l'allarme nelle carceri: adesso la politica farà qualcosa?

Viviana Lanza

Dopo il Covid è il caldo la nuova minaccia nelle carceri. Come ogni anno l'arrivo dell'estate ripropone, infatti, l'annoso problema del caldo asfissiante che rende più difficile la vita dei detenuti e il lavoro degli agenti penitenziari all'interno delle prigioni campane trasformando la vita nelle celle e nei padiglioni in un vero e proprio inferno. Il sovraffollamento non aiuta. Così come nel periodo di picco dell'emergenza pandemica, il problema del numero spropositato di persone presenti nelle celle rischia di essere aggravato dall'arrivo del caldo estivo. Vivere in sei o in otto in uno

spazio di pochi metri quadrati, d'estate, diventa ancora più insostenibile. Quali diritti saranno tutelati? Se lo chiedono i garanti e tutti coloro che non riescono a restare indifferenti di fronte ai drammi del mondo penitenziario pensando che la pena non debba essere solo afflizione e che la Costituzione vada rispettata anche quando stabilisce che la reclusione deve tendere alla responsabilizzazione e alla rieducazione del condannato. Sarà assunta qualche iniziativa in tal senso oppure la politica continuerà a essere orba?

I report sulle criticità e sulle buone prassi di ciascun istituto penitenziario campano, stilati nell'ultimo mese dal garante regionale dei detenuti della Campania Samuele Ciambriello, fotografano la realtà del "mon-

do carcere" nella sua attuale complessità. Uno spiraglio di luce nel buio dei vari problemi irrisolti sembra essere l'iniziativa presentata proprio ieri per dare lavoro ad alcuni detenuti delle carceri di Poggioreale e Secondigliano. Nei prossimi due anni i detenuti a basso indice di pericolosità, provenienti dalle case circondariali *Pasquale Mandato* e *Giuseppe Salvia*, saranno impiegati in lavori di manutenzione e conservazione del decoro nello stadio militare *Albricci*, occupandosi principalmente di pulizia delle aree esterne e della cura del verde. Lo stabilisce il protocollo firmato da garante, Esercito, Dap e Tribunale di Sorveglianza di Napoli: un primo passo importante, a patto che non resti l'unico.

Testi a cura di **Viviana Lanza**



QUI NAPOLI

NIENTE CHANCE DI REINERIMENTO SOCIALE MA ORA UNA SPERANZA PER I RECLUSI C'È

Poggioreale (nella foto) e Secondigliano, le due grandi realtà carcerarie di Napoli, diventano protagoniste di un progetto di reinserimento sociale dei detenuti presentato proprio ieri dal vertice dell'amministrazione penitenziaria e il garante regionale, con il Tribunale di Sorveglianza e il Comando delle forze armate del Sud. Una novità nel panorama di criticità e sovraffollamento, difficoltà sanitarie e problemi di vivibilità, che si vive in cella. Il progetto prevede che per i prossimi due anni i detenuti a basso indice di pericolosità saranno impiegati in lavori di manutenzione e conservazione del decoro nello stadio militare *Albricci*, occupandosi del verde e delle aree esterne. L'obiettivo del progetto è fare "rete" sul territorio e promuovere azioni concrete per il recupero sociale delle persone detenute che si impegnano a cambiare il proprio percorso di vita e in un certo senso a restituire alla collettività ciò che stato tolto con il reato.



QUI CASERTA

LE VIOLENZE DENUNCIATE A SANTA MARIA SOTTO LALENTE D'INGRANDIMENTO DEI PM

Tre suicidi, 59 tentati e poi gli episodi di violenze denunciati da alcuni detenuti e ora al centro di un'inchiesta della Procura che dovrà accertare se e come sono avvenuti quei fatti. Nelle carceri casertane sono i numeri a descrivere la realtà della vita in cella. Una realtà che condividono 1.527 persone, divise tra le strutture di Carinola, Santa Maria Capua Vetere (nella foto), Arienzo, Aversa e la rema di Calvi Risorta. Praticamente un mondo ancora a parte, distante dal territorio circostante per le criticità e le carenze che ancora non si è riusciti a risolvere. L'avvio dei lavori per la condotta idrica nel carcere sammaritano, inaugurato qualche mese fa dopo oltre vent'anni di attesa, è sembrato una grande conquista. Ma la vera sfida sarà dotare queste strutture di personale a sufficienza per rendere la pena in linea con la funzione di rieducazione prevista dall'articolo 27 della Costituzione repubblicana.



QUI SALERNO

TROPPI DETENUTI, POCHI EDUCATORI E AGENTI IN CELLA BOOM DI ATTI DI AUTOLESIONISMO

Nelle carceri salernitane il rapporto è di un agente ogni due reclusi. Il report sui numeri e sulle criticità dei penitenziari salernitani (Salerno, Fuorni, Eboli, Vallo della Lucania) svela i nodi irrisolti sul fronte controlli e sicurezza. E la sproporzione è evidente se si considera che, a fronte di un numero di agenti pari alla metà di quelli che sarebbero necessari (e la carenza negli organici è altrettanto seria anche per quanto riguarda il personale socio-educativo), ci si ritrova a fare i conti con un numero di detenuti che è più alto di quello previsto. Ed ecco che con una popolazione detenuta di 537 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 482 posti, il sovraffollamento diventa la principale piaga che, sommata ad altre criticità, genera un cocktail scarsamente sostenibile. Solo nel carcere di Fuorni (nella foto), il quarto della Campania, nell'ultimo anno si sono contati 122 atti di autolesionismo, un suicidio, 93 casi di sciopero della fame.



QUI BENEVENTO E AVELLINO

ATTIVITÀ RIEDUCATIVE E ASSISTENZA SANITARIA BLOCCATE DALLA SOLITA BUROCRAZIA

«Il campo sportivo - ricorda il garante Samuele Ciambriello - fu occupato quasi trent'anni fa da paletti perché si temeva che potesse arrivare lì un elicottero e favorire la fuga di un boss all'epoca detenuto. Da allora sono trascorsi trent'anni e il campo sportivo è ancora inutilizzabile». Il riferimento è al campo sportivo di Avellino, esempio di situazioni rimaste invariate da troppo tempo, di una criticità legata agli spazi della pena che da Avellino si estende a molte altre strutture detentive della Campania. Stesso discorso per l'assistenza sanitaria, soprattutto in campo psichiatrico. A Sant'Angelo, per esempio, potrebbero esserci sette detenuti malati di mente e ce n'è uno solo perché manca lo psichiatra. Stesso discorso per il carcere di Benevento (nella foto) dove sanità e attività di rieducazione devono essere la priorità se si vuole evitare il bilancio dello scorso anno: due suicidi, decine di tentati suicidi, sciopero della fame, atti di autolesionismo.

Il divario tra le aree del Paese**Più aiuti al Nord: il Sud resta fermo come ai tempi di Nitti**

Non bastavano le detrazioni previste per gli studenti iscritti a università non statali, più sostanziose al Nord che al Sud. Ora la Corte dei conti certifica che le Regioni settentrionali hanno fagocitato il 56% degli aiuti di Stato concessi per far fronte alla pandemia. Insomma, a Roma non si fa nulla per avvicinare il Sud al Nord. E il divario resta immutato rispetto ai tempi in cui a denunciarlo era Francesco Saverio Nitti.

Rosario Patalano a pag 14

PIÙ AIUTI E SGRAVI AL NORD COSÌ IL MEZZOGIORNO SI FERMA ALL'EPOCA DI NITTI

→ Le Regioni settentrionali fanno incetta dei fondi per le università e le imprese colpite dalla pandemia. E il Sud? Resta ai margini dello sviluppo come l'economista lucano aveva previsto "appena" un secolo fa

Rosario Patalano

L'ultimo rapporto sul coordinamento della finanza pubblica, redatto dalla Corte dei conti, rivela che il 56% trasferimenti pubblici (meglio noti come aiuti di Stato) è andato a imprese del Nord. Più precisamente il 22% è andato a imprese lombarde (circa 26 miliardi di euro), l'11% a quelle venete (pari a circa 11,7 miliardi) e il 10% a quelle emiliane (che hanno beneficiato di 10,3 miliardi). Alle imprese del Centro sono stati concessi aiuti per il 21% del totale nazionale; quelle del Sud e delle isole hanno ricevuto trasferimenti pari al 23%. La maggior parte

degli interventi si è concentrata sulle garanzie a sostegno delle esigenze di liquidità delle imprese (97,6 miliardi). Riguardo ai destinatari, prevalenti sono state le imprese di costruzione (circa 4 miliardi) e di ristorazione (3,2 miliardi). Lo stesso rapporto sottolinea che «nel confronto con la distribuzione territoriale del 2019, l'operatività degli aiuti di Stato nel 2020 accentua il livello di concentrazione delle erogazioni nelle aree settentrionali (nel 2019 queste ultime assorbivano infatti il 48% degli

importi concessi). Anche rapportando l'importo erogato al numero di imprese per regione, le imprese del

Nord e, in particolare, di Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna risultano destinatarie di aiuti pro capite più elevati». Gli aiuti di Stato, concessi in deroga ai limiti imposti dai trattati europei, puntano a sostenere le imprese danneggiate dalla pandemia, evitando frazionamenti e condizioni di disparità tra operatori economici. Stando ai dati, questo secondo obiettivo sembra essere stato largamente di-



satteso. Gli aiuti si sono concentrati nella parte più forte del Paese, ponendo un'ipoteca sulle condizioni della ripartenza che non avverranno in condizioni di parità tra Nord e Sud. Commentando questi dati, non si vuole riproporre la vecchia polemica del Nord privilegiato e del Sud bistrattato che è stata spesso utilizzata come alibi per nascondere le responsabilità delle classi dirigenti meridionali. Tuttavia non si può tacere che, dalla fine dell'intervento straordinario, il Sud è stato abbandonato: una scelta in gran parte guidata dalla teoria economica contemporanea per la quale l'intervento statale, per essere efficace, deve concentrarsi nelle aree che hanno potenzialità di sviluppo autonomo, altrimenti la spesa pubblica si trasforma in assistenzialismo e favorisce rendite parassitarie. In questa prospettiva le aree depresse del Centro-Nord, essendo inserite in contesti con maggiori potenzialità di sviluppo, sono destinate a ricevere maggiori aiuti e a questo si aggiunge anche una certa capacità della classe dirigente settentrionale a predisporre le condizioni politiche per ricevere quote crescenti di finanziamento pubblico. Questo approccio di policy non è limitato alla sola attività produttiva, ma anche a quella di formazione. Il decreto 942 firmato a fine 2020 dal

ministro dell'Università e stabilisce l'ammontare di detrazioni fiscali (per l'imposta lorda sui redditi) per gli studenti iscritti ad atenei non statali, privilegiando nettamente le università private del Nord (si va dai 3.700 euro di detrazioni agli iscritti a corsi di area medica ai 1.800 previsti al Sud). Lo stesso trattamento è previsto per dottorati, master e scuole di specializzazione: 3.700 euro di detrazioni per gli studenti del Nord rispetto ai 1.800 previsti per gli studenti meridionali. Un intervento di forte sperequazione che danneggia lo stato già precario degli atenei non statali meridionali, disincentivando ulteriormente le iscrizioni. Le detrazioni si traducono, infatti, in un sostegno indiretto correggendo le rette più alte richieste dai più blasonati atenei del Nord. Insomma un intervento "perequativo" alla rovescia. Le scelte di policy compiute, sia per gli aiuti di Stato che per le detrazioni fiscali, ignorano che il problema del Mezzogiorno è costituito dall'insufficiente dotazione di capitale. Se si concentrano gli interventi nelle aree più sviluppate, la dotazione di capitale del Sud resterà sempre insufficiente per permettere il suo sviluppo. Se poi si colpisce anche il capitale umano, incentivando in tutti i modi la fuga di cervelli, allora il Mezzogiorno ri-

marrà periferia del mondo sviluppato. Cento anni fa, nel suo Nord e Sud, Francesco Saverio Nitti dimostrò che le scelte di politica fiscale post-unitarie avevano avvantaggiato nettamente il Nord. Oggi la questione si ripropone in termini immutabili.

Sopra
operai
di un'impresa
di costruzioni
al lavoro

A destra
Francesco
Saverio Nitti

In basso
Sergio D'Angelo

56%

La quota di aiuti di Stato di cui hanno beneficiato le imprese settentrionali durante il 2020

23%

La quota di aiuti di Stato di cui hanno beneficiato le imprese di Sud e isole durante il 2020

3.700 €

La detrazione massima di cui può beneficiare uno studente residente al Nord e iscritto a corsi di area medica in un ateneo non pubblico

1.800 €

La detrazione massima di cui può beneficiare uno studente residente al Sud e iscritto a corsi di area medica in un ateneo non pubblico



L'emergenza L'Asl Nat: molti in città non hanno aderito alla piattaforma. De Luca: e la terza dose? Dal ministero poche risposte

Mix di vaccini, diserta uno su tre

Stazione Marittima, il 30 per cento dei convocati rifiuta il richiamo con farmaci diversi

Ieri alla Stazione Marittima, nel punto vaccinale allestito dall'Asl Napoli 1, sono iniziate le «vaccinazioni miste», quelle con la seconda dose differente dalla prima. Il 30 per cento dei convocati ha disertato.

a pagina 2 **Geremicca**

Mix di farmaci al debutto ma il 30 per cento dice di no Allarme dell'Asl: a Napoli il record di non vaccinati

Nel capoluogo soltanto il 61 per cento ha aderito alla piattaforma **LA SITUAZIONE**
In alcuni quartieri come Scampia e Mercato non si arriva al quaranta

NAPOLI Ieri mattina alla Stazione Marittima, nel punto vaccinale allestito dall'Asl Napoli 1, sono iniziate le «vaccinazioni miste», quelle con la seconda dose differente dalla prima.

Come noto, infatti, dopo alcuni episodi di trombosi tra gli immunizzati con AstraZeneca è passata l'indicazione in tutta Italia di somministrare questo siero solo agli ultrasessantenni, nei quali il rapporto tra il rischio di gravi effetti avversi derivante dalla inoculazione e quello di conseguenze letali per il Covid fa propendere in ogni caso per la vaccinazione con il medicinale in questione. Tutti gli altri saranno sottoposti ad un vaccino diverso dal primo. Gli orfani di AstraZeneca, in sostanza. Tra essi migliaia e migliaia di napoletani.

I primi 960 sono stati convocati ieri all'hub della Stazione Marittima. Corinne Cerasulo, 42 anni, aspetta il suo turno leggendo un libro. «Un minimo di rischio magari ci sta - commenta - ma temo molto di più la malattia e per questo oggi sono qui. Certo, qualche perplessità sul mix di vaccini la ho, ma mi fido degli esper-

ti».

Roxan Ferro, ventiseienne carabiniere in servizio nella caserma di Scampia, appare tranquillo: «Dopo la vaccinazione con AstraZeneca non ho avuto nessun problema, a parte il dolore al braccio. Avrei fatto senza patemi anche la seconda vaccinazione con quel prodotto. Mi dicono che bisogna cambiare, mi adeguo. Ho fiducia in chi prende queste decisioni».

Ben diverso lo stato d'animo di Giovanni, 44 anni, che preferisce non rivelare il cognome: «Il mix mi mette certamente ansia. Ci sono state fornite in questi mesi informazioni e notizie contraddittorie. Mi sento un po' una cavia perché chi oggi garantisce che non ci sono problemi a vaccinarsi con due prodotti differenti è magari lo stesso che in inverno sosteneva che AstraZeneca andava somministrato ai giovani e non agli anziani. Stamane ero incerto se venire, poi mi sono deciso perché temo in ogni caso il Covid più di ogni altra cosa».

A metà mattinata - quantifica Anna Ungaro, il medico responsabile del punto vaccinale

all'interno del porto di Napoli - si erano presentate circa 500 persone, convocate nelle ore precedenti tramite sms. «Pochi hanno rifiutato - riferisce - ma molti esitavano e per convincerli che il mix si può fare abbiamo impiegato tempo. Il colloquio prevaccinale, che solitamente è piuttosto breve, si è protratto spesso anche per dieci o addirittura quindici minuti». A fine giornata il dato complessivo era il seguente: su 960 convocati alla Stazione Marittima, sono stati somministrati 673 vaccini Pfizer o Moderna. Duecentottantasette persone, pari al 30% circa, hanno rifiutato di ricevere un medicinale diverso dal primo o non si sono presentate all'appuntamento. In compenso, al filtro all'ingresso sono arrivati non pochi anziani i quali



avrebbero voluto ricevere la seconda dose, tre settimane dopo la prima vaccinazione con Pfizer o Moderna, ma non avevano l'appuntamento che la Asl fissa tramite l'invio di un sms sul cellulare. Ci sono state discussioni e per convincere i più ostinati il personale ha chiesto l'ausilio della polizia. Tra chi avrebbe dovuto ricevere la seconda dose di AstraZeneca alla Mostra d'Oltremare, gli ultra sessantenni, ieri hanno disertato in 411. Su 3901 convocati, si sono presentati 3490.

A Napoli finora, secondo i dati forniti ieri dall'Asl Napoli

1, soltanto il 61% dei residenti ha aderito alla campagna vaccinale. In alcuni quartieri meno del 40%. In particolare a Scampia, Miano, San Pietro a Patierno, Barra, San Giovanni a Teduccio, San Lorenzo, Pendino, Mercato. «Faremo tappa in queste zone nei prossimi giorni – informa l'Asl – con il centro vaccinale itinerante per incentivare le adesioni». Sul tema vaccini, ieri il presidente della Regione Vincenzo De Luca ha detto di avere chiesto al ministero della Salute con quale vaccino dovrà essere immunizzato per la terza dose chi

finora ne abbia ricevuti due diversi. «Non ho ricevuto risposta», ha sostenuto a margine della visita all'ospedale Maresca di Torre del Greco.

Fabrizio Geremicca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I medici
Abbiamo lavorato molto per convincere a fare l'iniezione

Il degrado

Fontane cittadine senz'acqua imbrattate e piene di rifiuti

di Marina Cappitti • a pagina 7



▲ **Mergellina** La fontana del leone sporca e abbandonata

L'estate delle fontane senz'acqua il Comune le ripulisce ma restano a secco

Dal lungomare al centro storico monumenti assediati da rifiuti, scritte vandaliche e erbacce. Residenti sconsolati. Dopo la denuncia di "Repubblica" primi interventi sulla fontana dei Papiri. Palazzo San Giacomo: "Occorrono risorse"

di Marina Cappitti

Se il film "La Dolce vita" fosse stato girato oggi e a Napoli, per l'attrice Anita Ekberg tuffarsi in una fontana sarebbe stata un'impresa impossibile. Dal lungomare al centro storico le fontane monumentali della città versano nel degrado. E soprattutto manca l'elemento principale: l'acqua. Alcune spente da anni. Altre che erano state riattivate dal Comune sono nuovamente a secco. Come la fontana della Scapigliata, a Forcella. La grande vasca, risalente a metà del 1500, sotto al sole cocente sembra ancora più vuota. «Ricordo quando con altri scugnizzi del quar-

tiere, in giornate calde come questa, ci buttavamo dentro per rinfrescarci un po'», racconta Renato, 70 anni, nato e cresciuto a pochi passi da via Egiziaca a Forcella. Sorride mentre i ricordi tornano alla mente. Poi arriva l'amarezza. «Ogni giorno passo di qui per andare a fare la spesa. Vedere la fontana così mi mette tristezza, mi sento ancora più vecchio. Raramente in questi anni l'ho vista funzionare». Accanto vi è un'altra fontana, quella del Capone. Senz'acqua anche quella.

Eppure la Scapigliata è nell'elenco delle quattordici fontane storiche che il Comune con una delibera di giunta e un finanziamento di

408mila euro ha riattivato attraverso l'Abc. Tra queste anche la fontana della Tazza di Porfido, nella Villa Comunale. Nonostante faccia parte del programma, in realtà non funziona. Al posto dell'acqua solo erbacce



Donna 42% 7.50%

e rifiuti.

Spenta anche la fontana del Gigante, a pochi metri da Castel dell'Ovo. Il verde che la circonda è curato, ad occuparsi dello spazio è il Rotary Club. A un primo sguardo anche la fontana sembrerebbe ben tenuta, ma basta girare l'angolo per ricredersi. Sul retro è piena di scritte vandaliche, il monumento è consumato in più punti. In un angolo c'è anche della pasta, lì chissà da quanto. «Proprio di recente ho fatto una segnalazione alla municipalità, perché sono cresciute delle erbacce nella parte superiore e temiamo che qualche pezzo di marmo possa staccarsi e cadere» spiega Luigi Viola, segretario del circolo Rari Nantes che ha il suo ingresso proprio dietro la fontana. Transennata da anni e nel degrado la fontana del Sebeto, a largo Sermonea. E da cui sono caduti altri pezzi, come raccontato da Repubblica. Dal

Comune assicurano che si sta lavorando a un progetto approvato anche dalla Sovrintendenza. «Aspettiamo tutte le autorizzazioni - spiega l'assessore al Decoro del Comune, Luigi Felaco - poi forniremo dettagli e data di inizio dei lavori». «Ormai sono anni che si cerca di restaurarla - commenta il presidente della Commissione Qualità della Vita, Francesco Verneti -. Purtroppo nella nostra città ci sono beni storici in pessime condizioni, speriamo che nel Recovery Fund ci siano risorse destinate anche a questo». Intanto le fontane diventano cestini per i rifiuti come quella del Leone, a Mergellina. «Siamo noi commercianti che la puliamo, altrimenti non lo fa nessuno. Inoltre sono più di sei anni che non funziona» spiega Anna, del Chioschetto. Fino al caso limite della fontana dei Papiri, nei giardini del Molosiglio. Nell'abbandono totale da tem-

po, invece dell'acqua, all'interno solo vegetazione e sterpaglia. Dopo la denuncia di Repubblica, nei giorni scorsi il Comune ha deciso di intervenire e pulirla. Non sarà l'unica. Con un finanziamento di 12mila euro saranno ripulite otto fontane: la fontana delle Conchiglie e dei Leoni al Molosiglio, della Maruzza a Portosalvo, del Capone, di Monteoliveto, di via de Franchis e del Tritone a piazza Cavour, quest'ultima da poco restaurata. Gli interventi effettuati dalla Napoli Servizi prevedono la rimozione delle erbacce e delle scritte vandaliche.

Ma non ci sarà alcun intervento per rivederle in funzione. «Occorrono importanti risorse per la riqualificazione degli impianti - replica Felaco - Speriamo di inserirle in bilancio e che siano approvate in Consiglio». Nel frattempo, quindi, ancora fontane a secco.

***Il caso della fontana
del Gigante, sul
lungomare: sporcata
dalla vernice spray
e con resti di cibo
abbandonato***

Il rapporto

Un milione
di poveri in più
l'80 per cento
sta al Nord

Marco Esposito

Nel tragico 2020 un milione di residenti in Italia è precipitato in condizione di povertà assoluta, portando il totale da 4,6 a 5,6 milioni, il valore peggiore di tutta la serie storica. Lo sottolinea l'Istat: ad aggravarsi è



soprattutto la condizione del Nord, con l'80% della nuova fascia di povertà.

A pag. 9 con Santonastaso

Gli effetti della pandemia

Un milione di poveri in più la crisi travolge il Nordovest

► Secondo l'Istat nel 2020 si è registrato il dato peggiore per l'indicatore assoluto ► Ma al Sud il disagio è sottostimato a causa di soglie di reddito più basse

IL RAPPORTO

Marco Esposito

Nel tragico 2020 un milione di residenti in Italia è precipitato in condizione di povertà assoluta, portando il totale da 4,6 a 5,6 milioni, il valore peggiore di tutta la serie storica. Lo sottolinea l'Istat nel suo rapporto annuale, evidenziando come ad aggravarsi sia soprattutto la condizione del Nordovest, con un aumento di ol-

tre 500mila poveri. Altre 300 mila persone in povertà assoluta sono emerse con il Covid nel Nord-est e nel Centro, mentre tra Mezzogiorno e Isole l'aumento è stato inferiore a 200mila unità. Anche le percentuali mostrano un aggravamento concentrato nell'ex area del triangolo industriale Piemonte-Lombardia-Liguria. Se nel 2019 soltanto il 6,8% delle persone era in condizione

di povertà assoluta, nel 2020 si è passati al 10,1% scavalcando l'area Isole, cresciuta dal 9,4 al 9,7% anche se l'area con l'incidenza più elevata resta l'Italia meridionale, di cui fa parte la



Campania, passata dal 10,5% all'11,7%. Tale dinamica - evidenzia l'Istat nel suo commento ai dati - fa sì che, se nel 2019 le famiglie povere del nostro Paese erano distribuite quasi in egual misura al Nord (43,4%) e nel Mezzogiorno (42,2%), nel 2020 arrivavano al 47% al Nord contro il 38,6% del Mezzogiorno, con una differenza in valore assoluto di 167mila famiglie.

Prima di passare a conclusioni affrettate che vedrebbero la povertà aggredire più la Lombardia della Sicilia occorre, come sempre nelle statistiche, precisare le metodologie. La povertà infatti, nell'anno del Covid, si è accanita soprattutto con le famiglie di stranieri, molte delle quali escluse dalle reti di protezione sociale come il reddito di cittadinanza. E gli stranieri residenti in Italia, che sono in tutto 5 milioni, vivono per oltre l'80% al Centro-

Fonte: Istat

nord. Tra le famiglie di soli italiani infatti il peggioramento è di un punto percentuale, sostanzialmente omogeneo in Italia con il Centronord cresciuto dal 4 al 5% e il Mezzogiorno dal 7,4 all'8,4%. A esplodere è la povertà tra famiglie di soli stranieri oppure con almeno un componente straniero, con livelli arrivati al 28,4% tra le famiglie di soli stranieri al Nord (con un aumento sul 2019 di quasi quattro punti). Nel Mezzogiorno la situazione delle famiglie di soli stranieri

non è migliore, visto che la povertà assoluta arriva al 31,9% ma tale dato nel 2020 è in riduzione rispetto all'ancor più drammatico 36,2% del 2019.

Il secondo aspetto statistico di cui tenere conto è che l'Istat a partire dal 2005 ha introdotto delle soglie differenziate per la povertà assoluta: ciò vuol dire che l'asticella per definire se una famiglia ha i soldi per vivere in modo dignitoso, oppure va definita povera, non è la stessa in tutta Italia ma ha differenze molto forti tra Nord e Sud. Per esempio una persona che vive a Napoli da sola con un figlio e ha un reddito di 900 euro mensili è considerata dall'Istat economicamente agiata, mentre la medesima persona con figlio e un reddito più alto, di 1.100 euro, diventa povera per le statistiche se vive a Torino. La diversa soglia di povertà dovrebbe intercettare il differente costo della vita ma in realtà, per problemi legati alla rilevazione mensile dei prezzi, si misura in larga parte la diversa composizione del paniere della spesa, che al Nord contiene prodotti di migliore qualità. Se l'Istat misurasse i prodotti identici, le differenze tra le soglie che indicano la povertà assoluta si assottiglierebbero.

Anche al netto di queste avvertenze, non c'è dubbio che la violenta ondata pandemica abbia travolto tradizionali steccati e lo dimostra la crescita di persone

precipitate in povertà assoluta nonostante abbiano un lavoro. Tra gli operai, l'aumento di incidenza della povertà assoluta è di tre punti, passando dal 10,2% al 13,2%. Ma c'è un'altra categoria che vede aumentare di tre punti percentuali la povertà assoluta ed è la categoria degli «imprenditori e liberi professionisti», una condizione sociale che nel 2019 escludeva la possibilità di rientrare tra i poveri e che nel 2020 vedono il 3,2% (uno ogni trenta) in condizione tale da non potersi permettere il minimo di acquisti per una vita dignitosa.

CHI RESISTE

A reggere, ma non è una sorpresa, è la categoria dei pensionati. Avere un anziano in casa, con la pensione, può significare stare di qui o di là rispetto alla linea della povertà. La povertà assoluta coinvolge infatti il 10,3% delle famiglie con persona di riferimento tra i 18 e i 34 anni e il 5,3% di quelle con persona di riferimento oltre i 64 anni. «Oggi non si è poveri solo senza lavoro, ma spesso si è poveri anche lavorando» è il commento amaro del numero uno della Cgil, Maurizio Landini. Mentre il leader Cisl, Luigi Sbarra, con un twitter reclama «una politica specifica per sostenere le famiglie attraverso il lavoro, l'inclusione, nuovi servizi sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA